

Il sud scippato

SERGIO D'ANTONI

Ogni anno trecentomila persone abbandonano il sud per cercare fortuna altrove. Di questi, uno su due deciderà di non tornare più a casa, per cercare di realizzare le proprie aspettative in altre parti del paese. È il dato più sconcertante che emerge dal rapporto annuale Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel mezzogiorno.

La fuga dal mezzogiorno avviene in due tempi. La prima emorragia coincide con la scelta del corso di studi. Al momento dell'iscrizione all'università, un meridionale su quattro decide di frequentare un ateneo del centro nord. La fuga decisiva è connessa alla ricerca di un posto di lavoro. A tre anni dal conseguimento della laurea, oltre il quattro per cento dei meridionali occupati lavorano al centro nord. L'aspetto più allarmante di questa nuova migrazione interna sta nel fatto che coinvolge i giovani culturalmente e professionalmente più attrezzati: il 40 per cento dei laureati meridionali che hanno trovato lavoro al nord si è laureato, infatti, con il massimo dei voti.

L'effetto più evidente dello stallo del sistema sociale e produttivo del Mezzogiorno. Se i ragazzi scappano è perché il sistema delle imprese meridionali non è in grado di competere con quello settentrionale, quanto a capacità di assorbire forza lavoro altamente qualificata. Un gap al quale si aggiunge un simile squilibrio nei sistemi di transizione scuola-lavoro e nei livelli del servizio sociale.

Questo quadro condanna

oggi il mezzogiorno ad essere il maggiore fornitore di risorse umane delle zone forti. Ma non è tutto. Tra tasse universitarie e integrazioni alle magre buste paga che i ragazzi percepiscono per molti anni dopo aver finito l'università, ogni anno dal sud al nord si spostano non meno di 3 miliardi riferibili al dossier migrazione. Complessivamente il sud si trova a dover pagare un dazio insieme economico, culturale e sociale, che inverte la logica delle "rimesse" dell'emigrazione classica. Questa volta sono le fasce sociali e le zone più deboli a pagare le quelle forti.

Come si esce da questa situazione? Come dice il presidente della repubblica, bisogna che lo stato faccia di più. In particolare, occorre agire sui due nodi di questo circolo vizioso: lo sviluppo del comparto produttivo del sud e l'implementazione di efficaci strumenti di raccordo tra le università e il mondo del lavoro. La classe imprenditoriale meridionale ha bisogno della spinta necessaria per far ripartire il motore del sud. In termini pratici, questo non può che tradursi nel ripristino di una fiscalità di sviluppo che agevoli gli investimenti da Napoli in giù. Su questo binario il governo del centrosinistra, dopo lunghe negoziazioni con l'Unione europea, aveva istituito l'automatismo sul credito d'imposta, immediatamente smantellato da Giulio Tremonti.

Quanto alla promozione del radicamento della forza lavoro nel mezzogiorno, il Partito democratico ha proposto un piano da 450 milioni per incentivare l'assunzione a tempo indeterminato di centomila diplomati e laureati

meridionali. Tale progetto, prontamente bocciato dal governo Berlusconi, prevedeva che il compenso del giovane fosse a carico dello stato per i primi sei mesi di *stage*, al termine dei quali è previsto un bonus di tremila euro per le imprese meridionali che avessero offerto un contratto a tempo indeterminato. Una proposta che non avrebbe impegnato eccessivamente le casse dello stato e che avrebbe contribuito a far rimanere al sud una parte di quella "meglio gioventù" che ogni anno lascia la propria terra per non tornare.

